



CENTRO STUDI

L'EDUCAZIONE NEGATA*



a cura di Serafina Gnech

“La società democratica, ci dice Cornelius Castoriadis (1),
è un'unica enorme istituzione pedagogica in cui ha luogo l'inarrestabile
autoistruzione dei suoi cittadini.”

Autoistruzione che, però, ben difficilmente può essere considerata una conquista.

Infatti:

“I muri della città, i libri, gli spettacoli, gli eventi educano: oggi però perlopiù
diseducano i residenti. Paragonate le lezioni che i cittadini di Atene (donne e schiavi
compresi) traevano dalla rappresentazione delle tragedie greche con il tipo di
conoscenza che viene consumato oggi dallo spettatore di *Dynasty* o *Perdue de vue* .”

E' in questo contesto e nella sua pressione per sottrarre alla scuola il compito che le è appartenuto
per secoli che nasce il senso di crisi che investe oggi gli insegnanti e gli educatori in genere.

Il tipo di risposta che emerge dalle riforme di questi ultimi anni – riforme che abbiamo ripercorso
in *Professione Docente* (“Come cambia la scuola”, aprile 2005) e che hanno generato un
Paradigma di scuola (2) totalmente condiviso da forze politiche di segno opposto nega alla scuola
la possibilità di istruire e di educare.

Nega quindi, in una parola, la sua stessa essenza.

Questa negazione globale si sostanzia essenzialmente nelle seguenti sotto-negazioni:

- la negazione della funzione di trasmissione culturale;
- la negazione della funzione etico-formativa;
- la negazione della funzione di formazione critica.

Per capire il senso e la portata di queste ‘sotto-negazioni’ daremo qui un estratto dal saggio di **Paola Mastrocola** *La scuola raccontata al mio cane*, un passaggio di Paola Cavallari, due recentissimi articoli di **Mario Pirani** - *Squilla il cellulare sul destino scolastico* e *Libertà di telefonino nel paese dei balocchi* – ed un breve ‘pezzo’ di Massimo Bontempelli.

LA NEGAZIONE DELLA TRASMISSIONE CULTURALE

(Paola Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, pag. 71 e pagg. 47-50;
Paola Cavallari, *Fino a un certo punto*, www.gildacentrostudi.it)

Benché il Decreto legislativo 16 aprile 1994 sia tuttora in vigore e la funzione del docente sia formalmente ancora definita come “esplicazione essenziale dell’attività di trasmissione della cultura” i fatti e la prassi negano ormai alla scuola questa funzione.

Come più volte sottolinea Paola Mastrocola, i contenuti – complemento oggetto dell’insegnare – non interessano più a nessuno e il “Trasmettere” non è più considerato una ‘cosa’ bella e preziosa..., tanto meno “un Valore che trascende noi”, come lo definisce Paola Cavallari...

Una volta si pensava che “il conoscere bene e a fondo la propria materia fosse di per sé un’assicurazione del saperla insegnare: si dava allora, evidentemente, molto valore alla conoscenza. Adesso invece si pensa: non importa cosa uno conosce o non conosce, l’importante è che sappia insegnare. Ma insegnare che cosa? Nessuno pensa che il “che cosa” sia importante: la materia, l’argomento, l’oggetto... il complemento oggetto... Si insiste sul verbo, non sul complemento oggetto (pagg. 70-71).

Quando noi di lettere studiavamo letteratura, avevamo ben chiara una cosa importantissima: che stavamo entrando in un mondo molto grande in cui ogni opera era strettamente correlata a tutte le altre. Stavamo, cioè, entrando nella Tradizione e prendendo possesso di un Patrimonio.

Parole straordinarie! E, incredibilmente, molto simili, direi quasi sinonimiche. O meglio, consequenziali. Tradizione viene da trans+dare: dare, consegnare al di là, oltre. Indica una trasmissione nel tempo, una consegna, il passaggio di qualcosa alle generazioni successive. Patrimonio viene da pater: è l’insieme dei beni che qualcuno prima di te, ad esempio il padre, ti lascia. Qualcosa che diventa tuo e che tu a tua volta lascerai, in trasmissione (o tradizione) ad altri...

Noi insegnanti di lettere avevamo due certezze: che il nostro mestiere fosse di trasmettere qualcosa a qualcuno; che quel qualcosa da trasmettere fosse un patrimonio certo e inoppugnabile, che ci veniva dalla tradizione. Tale patrimonio ci era più o meno consegnato attraverso un canone, cioè l’insieme di autori e opere che erano passati di generazione in generazione come modelli. Era dunque qualcosa di comune e condiviso: questi due aggettivi costituivano la sua principale caratteristica e il suo enorme valore. Il patrimonio della tradizione: una specie di koiné, qualcosa di comune a tutti e quindi noto, indiscutibile.

Noi andavamo a fare il nostro mestiere, certi di queste due idee. E quindi sapevamo perfettamente quale fosse il nostro mestiere, perché il nostro mestiere era legato a quelle due idee, che erano poi due parole, un verbo e un sostantivo: trasmettere e patrimonio.

Noi insegnanti di lettere eravamo i depositari di un patrimonio letterario e dovevamo trasmetterlo. Potrei anche dire: depositari di un sapere. O depositari di una cultura. Ma non vorrei esagerare: le parole sapere e cultura provocano molto fastidio, lo so.

Ma è pur vero che gli adulti sono sempre, rispetto ai giovani, depositari di qualcosa. In genere si dice “depositari di un sapere”...

La parola depositario viene dal verbo deporre, che vuol dire porre giù, in fondo. Il depositario è colui nel quale viene deposta una certa cosa, cioè viene messa giù, nel profondo. E’ come il

deposito, solo che il deposito è un luogo e il depositario è una persona. Una persona che si fa luogo, direi, per contenere una certa cosa. Ora, un deposito può anche fare il deposito tutta la vita e basta. ..

Ma un depositario? Può passare la vita a fare semplicemente il luogo dove sono state depositate delle cose? Io credo di no. A un certo punto sente il bisogno di farle uscire e distribuirle un po' in giro. Si stufa di tenere quelle cose dentro di sé per tutto il tempo, a un certo punto vuole passarle a un altro... E' giusto che il depositario a un certo punto si stanchi del verbo deporre e voglia passare al verbo trasmettere. E così torniamo alla parola tradizione, cioè trasmissione...Se una cosa ci piace vogliamo trasmetterla. Per una specie di contagio. Il verbo trasmettere viene da trans-mettere: mandare di là. Io ho una cosa e la voglio mandare di là. Così anche gli altri ce l'hanno. E quando ce l'hanno anche gli altri, quando cioè quella cosa è arrivata anche da loro, allora io potrò dividerla.

Ci metteremo tutti seduti "di là" (trans) e divideremo questa cosa...Io direi che esattamente questo è insegnare, niente di più: il piacere immenso della condivisione" (Paola Mastrocola).



Paola Mastrocola

Paola Mastrocola è nata nel 1956 a Torino dove tuttora risiede. Insegna in un liceo scientifico. Dopo la Laurea ha insegnato Letteratura Italiana all'Università di Uppsala, in Svezia. Fino al 1992 ha scritto commedie per ragazzi per la Compagnia del Teatro dell'Angolo; ha inoltre pubblicato due raccolte di poesie, *La fucina di quale Dio*, *Genesi 1991*, e *Stupefatti*, Caramanica 1999, nonché saggi sulla letteratura italiana del Trecento e del Cinquecento. Il suo esordio narrativo è avvenuto con *La gallina volante*, col quale ha vinto il Premio Italo Calvino per l'inedito 1999, il Premio Selezione Campiello 2000 e il Premio Rapallo Carige per la Donna Scrittrice 2001. Con *Palline di pane* è stata finalista al Premio Strega 2001.

La scuola raccontata al mio cane:

Si intitola proprio così "La scuola raccontata al mio cane" l'ultimo libro di Paola Mastrocola, insegnante di lettere in un liceo scientifico di Torino, la città dove è nata nel 1956. La Mastrocola che ha raccontato la scuola già nei suoi primi tre libri (l'ultimo *Una barca nel bosco* ha vinto il Campiello 2004, ma anche gli altri erano stati accolti con successo dai lettori e dai critici), ora l'affronta in forma di narrazione in prima persona, lasciando per una volta la mediazione del romanzo d'invenzione. Perché stavolta la tormentata storia della scuola raccontata al proprio cane? Per non dare nulla per scontato, spiega l'autrice. Per non scriverne da addetta ai lavori, perché è come raccontarlo a un marziano, ma i marziani non sono a portata di mano. Un libro, lo spiega anche Pietro Citati su Repubblica, che dovrebbero leggere la Moratti e i ministri dell'Istruzione suoi predecessori, un libro che sarebbe utile anche ai genitori e naturalmente ai professori, come antidoto alle arrabbature e alla noia, al disamore. Quello del professore, scrive Mastrocola, è un mestiere che non c'è più. Lei però si ostina a farlo ancora e scrivendone aiuta certamente tanti altri, genitori e professori, a credere ancora nella scuola. Atteggiamento fondamentale perché anche i ragazzi, nei loro alti e bassi, continuino a crederci e ad averne tutti i vantaggi possibili per la vita.

Fino a un certo punto...

Siamo immersi nella cultura di massa, che tradotto in altre parole vuol dire cultura del divertimento, stiamo sempre più inoltrandoci nel paese dei balocchi, televisivi o meno. Il sogno invade lo spazio del reale.

E anche nelle direttive, nei congressi, nei corsi di aggiornamento di – almeno - questi ultimi 10 anni, a volte tematizzata esplicitamente, a volte data per presupposto scontato ed ovvio, corre la parola d'ordine: attrarre l'allievo, motivarlo, catturarlo nella rete onirica da noi ordita per poi somministrargli la dote quotidiana di "informazioni" o "competenze". I ragazzi chiedono di sognare e noi li assecondiamo. La ricreazione non è affatto finita, per parafrasare il celebre testo di Bottani...

Lentamente è stata messa ai margini, giudicata obsoleta, la serietà di quel lavoro adulto che è la trasmissione di un sapere "libero e disinteressato" (detto nei termini politici della grande tradizione liberale, alla M. Weber: disinteressato ad altri fini estranei all'insegnamento); di questo lavoro adulto - detto in termini invece più vicini alla sensibilità contemporanea- è stata messo in ombra il senso profondo: l'insegnamento come esercizio volto a trasmettere linguaggi e saperi alle nuove generazioni, con la finalità che diventino adulte e responsabili, consegnando loro le conoscenze di cui una civiltà è custode...

se il quadro delineato è questo, ci sarà utile scambiare quattro chiacchiere sul come stare in campo senza risentimento, senza sentirsi amareggiati o vittime o comunque lamentosi di tutto quel che accade. Forse un po' di nicciana fierezza di operosità "inattuale" ci gioverebbe.

Ma per avere la forza di farlo occorre essere saldi del proprio essere. E per far questo occorre una assertività del proprio ruolo sociale, averla chiarita e interiorizzata: qualcuno se la fa da solo, qualcuno dopo un processo in relazione con qualcuno, magari incontrato nelle pagine d'un libro.

Questa consapevolezza cosa dice?

Che noi rappresentiamo, incarniamo – degnamente o meno- un Valore: i saperi che la società ha maturato nel tempo. Questo sapere può avere come tutte le cose mondane, limiti e mancanze; è comunque qualcosa da conoscere. Ha un valore che trascende noi.

Occorre quindi essere portatori-portatrici di una fierezza antica. Questo significa anche essere non ciechi e non ingenui di fronte all'età critica che stiamo vivendo, e questo si riallaccia a quanto mette in luce Severino.

Il conservare non può essere tacciato di oscurantismo e conservatorismo, così come – per fare un esempio tra tanti - il "giorno della memoria" non può essere visto se non come un' "istituzione che si attualizza per promuovere un pensiero critico.

Io mi sento molto aiutata dal pensiero di Hannah Arendt, laddove dice (le citazioni sono tratte dal libro Tra passato e futuro): "Secondo me il conservare è parte essenziale dell'attività educativa, che si prefigge sempre il custodire, il proteggere qualcosa: il bambino, il mondo, il bambino dal mondo e il mondo dal bambino, il nuovo dal vecchio, il vecchio dal nuovo. La responsabilità globale che l'educatore si assume rispetto al mondo nasce da una posizione "conservatrice", ma questo vale solo nella sfera dell'educazione, o meglio nei rapporti tra adulti e bambini, non già nell'ambito politico". Nella sfera educativa i rapporti devono cioè essere necessariamente asimmetrici, mentre così non è nelle altre relazioni umane.

"L'insegnante è come un operaio/a che sempre aggiusta il vecchio perché non si deturpi del logorio del tempo e inoltre si disponga ad essere usato dalle nuove generazioni. Anche la "negazione" di questo materiale "vecchio" fa parte di un processo dialettico vitale.

Qui sta un punto decisivo: "Per secoli, cioè lungo l'intero periodo della civiltà romano-cristiana, non c'è stato bisogno che l'educatore fosse conscio di questa sua caratteristica specifica; il rispetto del passato era parte essenziale della mentalità romana che il cristianesimo non modificò né sopprime, ma semplicemente trasferì su basi diverse". "Tanto completa era la concordanza tra l'ethos specifico del principio educativo e il senso etico e morale vigente nell'insieme della società (che) l'autorità di chi insegna (va) è (era) fermamente radicata nell'autorità trascendente del

passato. Ma oggi non siamo più in quella situazione ed è poco ragionevole comportarsi come se ci fossimo ancora”.

Ciò per cui la Arendt mi aiuta a non abbassare il livello del mio orizzonte di attesa, sia rispetto la classe che mi è affidata, sia rispetto gli organismi scolastici, è l’idea della responsabilità che mi trascende e insieme mi garantisce: “L’insegnante si qualifica per conoscere il mondo e per essere in grado di istruire altri in proposito...è autorevole in quanto, di quel mondo si assume la responsabilità. Di fronte al fanciullo è una sorta di rappresentante di tutti i cittadini adulti della terra. Se si sottrae è come se dicesse: ”me ne lavo le mani” o “arrangiatevi” (Paola Cavallari).*

**Docente presso ITC Keynes di Castel Maggiore - Bologna*

LA NEGAZIONE DELLA FUNZIONE ETICO-FORMATIVA

*(Mario Pirani, **Squilla il cellulare sul destino scolastico e Libertà di telefonino nel paese dei balocchi**, “La Repubblica” del 28 febbraio 2005 e dell’8 marzo 2005)*

Mai, fino ai nostri giorni, è stato messo in dubbio che l’educazione fosse possibile, ragionevole e quindi eticamente lecita.

Ora sembra che non si voglia assolutamente permettere alla scuola di assolvere ad una funzione etico-formativa – funzione che passa attraverso messaggi impliciti-espliciti e regole chiare e non tanto attraverso sedicenti “educazioni alla convivenza civile”. E’ quanto ribadisce a più riprese Mario Pirani, in questo, solitaria voce del giornalismo italiano.

Squilla il cellulare sul destino scolastico

Se non sbaglio solo pochissimi giornali (il nostro e “Il Messaggero”, che vi ha dedicato un editoriale) hanno pubblicato una notizia che a me sembra di enorme quanto negativa portata: la Cassazione ha condannato per violenza privata un professore di Lecco, Walter C. per aver tentato di farsi consegnare dalla studentessa Natascia C. il cellulare che costei, malgrado gli inviti a desistere, seguiva ad usare durante la lezione. La violenza, secondo i supremi giudici, è consistita nel fatto che il professore, prendendo per un braccio la ragazza le avrebbe procurato un “dolorino” a un piercing di cui ella si fregiava. I commenti e le interviste in merito, pubblicati dal quotidiano romano, meritano anch’essi di essere citati. Il presidente dell’Associazione presidi, Giorgio Rembaudo, sembra aver issato bandiera bianca: «Il problema è molto serio da una decina d’anni, ma d’altra parte i trilli sono gli stessi che si sentono in qualsiasi convegno». Quindi, alla domanda se non sarebbe il caso di sequestrare i cellulari durante le lezioni, si esprime come neppure don Abbondio sarebbe capace: «Non parlerei di sequestro, piuttosto di deposito presso la cattedra, ma le soluzioni vanno cercate caso per caso. Il vincolo, comunque, va motivato, fatto comprendere ai ragazzi, altrimenti la scuola da educazione diventa coercizione». Commenti e fatti che inducono alla disperazione chi ancora riponga qualche speranza nei valori formativi ed educativi che la scuola dovrebbe istillare. Da questo episodio si ricavano, infatti, alcuni elementi di carattere generale. In primo luogo è evidente come l’ingresso del cellulare a scuola sia ormai un

dato diffuso e senza freni. Che il suo uso contrasti con la necessità dell'attenzione, di quel tanto di raccoglimento per seguire una lezione, fare un compito o semplicemente ascoltare una interrogazione dovrebbe essere evidente a chiunque. Del resto nelle sale cinematografiche viene diffuso prima di ogni spettacolo l'invito a spegnere il telefonino. Ma soprattutto in ambiente scolastico rappresenta un atto di intrusione ai danni di chi vuol studiare e di chi deve insegnare. Ciò detto quel che colpisce non è il fatto che i giovani telefonomani con contorno di sms usino il loro apparecchio in classe, ma che questo venga consentito, con l'auspicio al massimo che venga concordata, ma senza alcuna "coercizione", una qualche pausa al continuo trillo che gioiosamente accompagna lo scandire dell'orario scolastico. Ma cosa aspetta Letizia Moratti a rompere la tradizione permissiva trasmessale dai suoi predecessori? Cosa aspetta ad emettere una circolare che vieti, senza se e senza ma, questo sconcio? Cosa aspettano i presidi a prendere analoghe iniziative in ogni singolo istituto? Perché lasciano soli e disarmati quei professori che tentano ancora di contrastare la devastazione imperante? Perché nessuno viene chiamato a render conto di un riformismo imbecille (di sinistra, di destra, di centro, marxista, cattolico e pseudo liberista) che, stando all'ultima grande rilevazione Ocse sui quindicenni di 30 paesi, ha finito per condannare i giovani italiani tra gli ultimi (tra il 21° e il 26° posto) per quanto riguarda conoscenze e doti applicative nella lingua nazionale, in matematica, scienza, capacità di risolvere problemi? Altro che portfolio delle competenze ed altre simile scempiaggini che hanno preso il posto dei voti, degli esami di riparazione, degli esami di Stato, di quel tanto di regole, accompagnate almeno da un minimo di severità applicativa indispensabile ad ogni percorso formativo. Anni orsono aprimmo un dibattito sulla necessità di ripristinare il 7 in condotta quale elemento dissuasivo dell'incombente bullismo di minoranze destinate altrimenti a prevaricare insegnanti e compagni. Sembrò che il ministero intendesse ristabilire il collegamento tra condotta e profitto. La "libertà di cellulare" dimostra che non se ne è fatto nulla. La condanna dell'incauto professore contiene, peraltro, un secondo avvertimento negativo. Chi ha promosso l'azione penale se non la famiglia dell'alunna che avrebbe, viceversa, dovuto ringraziarlo per l'atto di fermezza? Si tocca qui un altro aspetto generale che attiene alla negatività dell'invasione della famiglia nella scuola. Famiglie che non solo si scaricano da ogni responsabilità educativa ma usano lo spazio che le riforme hanno loro incautamente offerto per contestare gli insegnanti troppo esigenti, ricorrere al Tar per annullare valutazioni negative, coltivare complicità per rendere la scuola sempre più facilona e corriva. A portata di telefonino (Mario Pirani).

Libertà di telefonino nel Paese dei balocchi

Letizia Moratti alle prese con gli scioperi negli atenei non ha preso in considerazione la mia modesta richiesta di diramare una circolare per proibire l'uso in classe dei telefonini (vedi ultima «Linea di confine»). Leggendo le due pagine di interviste a insegnanti, genitori e ragazzi, che «Il Messaggero» ha dedicato alla questione mi rendo, peraltro, ancor più conto delle ragioni della prudenza ministeriale. Il libertinaggio cellulare tocca, infatti, il fulcro del quesito: debbono sussistere o no nell'ambito della scuola un assieme di regole normative, oggettivamente imposte, non certo in nome di una severità accademica ottocentesca, ma almeno tali da garantire il normale corso degli studi, accompagnato da quel tanto di disciplina formativa indispensabile alla convivenza degli studenti fra di loro e ad un rispetto dell'insegnante nei limiti, almeno, della buona educazione? L'ovvietà dell'interrogativo non comporta purtroppo una risposta altrettanto ovvia. Il problema presenta, infatti, una caratteristica ben diversa da episodi che destarono scalpore (ad esempio l'allagamento provocato del liceo Parini di Milano): qui siamo invece di fronte ad una normalità patologica subita come ineluttabile che non dovrebbe neppure destare meraviglia. Il trillo continuo del telefonino è solo l'abituale accompagnamento sonoro di un degrado generale della vita scolastica, naturalmente con eccezioni che appaiono in questo contesto tanto più straordinarie, come di straordinaria qualità e coraggio sono quegli insegnanti che ancora riescono a far fronte al loro compito. Fornisco qualche brano delle interviste: «In generale i docenti sono

soli, non hanno l'appoggio dei dirigenti scolastici, se dai brutti voti vieni accusato di non saper insegnare, alla fine rinunci e dai tutti 6... La scuola è diventata una contrattazione continua: devi contrattare per fare un compito, per fissare in anticipo la data di una interrogazione... Un tempo in caso di insuccesso scolastico i genitori assumevano un atteggiamento correttivo nei riguardi del figlio, adesso vanno dal magistrato.. Nella mia prima media su 18 allievi solo uno non ha il telefonino... il telefonino viene fatto squillare di continuo, anche per scherzo, a ricreazione volano pure bottigliette d'acqua, qualcuno torna a casa con un occhio nero perché non ha voluto dare soldi ai più grandi». Quando si denunciano questi fatti i corifei del pedagogismo imperante, che, in odio al vecchio ordinamento, hanno ispirato le infinite riforme e riformicchie, danno una risposta contrassegnata da un comune denominatore: la necessità di adeguarsi ai nuovi tempi, alle nuove insopprimibili esigenze dei giovani, alla democrazia che non può convivere con l'autoritarismo, alla domanda di partecipazione delle famiglie, all'imperativo di una scuola di massa, per tutti, non più ferita da suddivisioni elitarie. All'invito a prendere atto dei catastrofici risultati ribattono che «ben altro è il problema». In effetti hanno concorso vari fattori a così sconsolanti esiti. Da un lato l'assunzione della falsa idea che lo studio debba essere «facile», gradito, privo di verifiche che filtrino il grado di apprendimento. In nome di una balorda interpretazione della democrazia tutti debbono andare, comunque, avanti. Quindi niente brutti voti, esami-burla (quando ancora sussistono), abolizione delle pagelle, del rinvio a settembre, della bocciatura, delle sospensioni e quant'altro. Dall'altro, in nome dell'autonomia, si è battezzata «azienda» la scuola, i presidi sono stati indotti a fare i manager e ad attrarre i clienti (gli studenti) i quali, in quanto tali, «hanno sempre ragione», liberi di comportarsi come credono, titolari di diritti pari a quelli di un lavoratore adulto (di qui telefonini ma anche interrogazioni «contrattate» e abolizione di ogni legame tra valutazione del profitto e della condotta). Come se non bastasse si è inventata l'autonomia individuale del percorso scolastico: accanto a residui pilastri dell'insegnamento eguale per tutti si va affermando la libera scelta delle materie e dei temi che i singoli (col sostegno colpevole delle famiglie) decidono di privilegiare. Pinocchio e Lucignolo godettero di cinque mesi di cuccagna nel Paese dei Balocchi prima di venire trasformati in ciuchi. Quindi, dopo numerose disavventure, il burattino venne gettato in mare dove innumerevoli pesci lo liberarono dall'involucro asinino.

Qui da noi, però, la cuccagna si è prolungata molto più a lungo e non si vedono all'orizzonte pesci salvifici capaci di operare il miracolo(Mario Pirani).



Mario Pirani

(Roma, 1925), giornalista, ha lavorato per i più importanti quotidiani e periodici italiani (dal'«Unità» al «Giorno», alla «Stampa», all'«Europeo»). È stato tra i fondatori della «Repubblica», di cui è editorialista. Ha pubblicato *Il fascino del nazismo. Il caso Jenner: una polemica sulla storia* (il Mulino 1989), *Il futuro dell'economia visto dai maggiori esperti mondiali* (Mondadori 1993) e *È scoppiata la terza guerra mondiale* (Mondadori 2004)

LA NEGAZIONE DELLA FUNZIONE DI FORMAZIONE CRITICA

(Massimo Bontempelli, *L'agonia della scuola italiana*, pagg. 51-53)

Tutti i testi relativi alla riforma che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno enunciato, fra i fini della scuola, quello della formazione di un spirito critico. Né manca all'appello il testo dell'ultima bozza di riforma delle superiori che, all'art. 1, comma 5, recita testualmente: "I percorsi dei licei e quello di istruzione e formazione professionale perseguono il fine comune di promuovere la crescita educativa, culturale e professionale dei giovani attraverso il sapere, il fare e l'agire, e la riflessione critica su di essi, nonché di sviluppare l'autonoma capacità di giudizio...". Tutto bene, allora? A parole, poiché - come ci dice Massimo Bontempelli - le scelte di fondo smentiscono queste enunciazioni.

"Quanto più una società si modernizza, tanto più ha bisogno di una scuola che educi i giovani alla comprensione razionale dei suoi meccanismi, delle sue forze dei suoi poteri, trasmettendo loro uno spirito critico che non li renda inerti destinatari delle seduzioni idiote del consumo, delle prescrizioni feroci della competizione, degli imperativi asfissianti della tecnica.... Il bisogno sociale di un'educazione allo spirito critico non è recepito né dalla cultura della classe dirigente, il cui orizzonte non va oltre le convenienze aziendali, né dalla mentalità delle masse, plasmata dalle cogenze del sistema economico, per cui tale bisogno, dal punto di vista del suo avvertimento soggettivo, non esiste neppure come bisogno sociale a cui rispondere. Tutto ciò sembra contraddetto dall'unanime accettazione, da parte dei promotori della riforma scolastica, dell'idea che la scuola debba formare il pensiero non dogmatico, libero, capace di giudizio autonomo... Nella cosiddetta Commissione dei saggi... hanno parlato dello spirito critico come se coincidesse con la capacità di adattamento mentale ai compiti sempre nuovi posti da una società in continua trasformazione. .. Il bisogno sociale di un'educazione allo spirito critico è stato dunque oscurato al punto che il significato stesso della nozione di spirito critico è andato perduto. Non si capisce più cioè che la vera criticità consiste non già nella duttilità mentale che consente di reperire i mezzi più idonei ad assolvere compiti dati, bensì nella capacità di mettere in discussione compiti e fini sociali, comprendendoli concettualmente nei loro presupposti storici ed ideologici e confrontandoli razionalmente con le loro possibili alternative. L'innovazione nella scuola... tende ad annichilire la capacità dell'insegnamento scolastico, già scarsa in partenza, di promuovere una comprensione critica delle forze materiali e mentali della società, e una conseguente autonomia di giudizio rispetto ai loro condizionamenti. Questo annichilimento non è l'obiettivo intenzionale di qualcuno, ma è il risultato pratico di scelte di basso profilo culturale, compiute in un orizzonte di assenza totale di consapevolezza di cosa siano lo spirito critico e l'autonomia di giudizio e del perché la società ne abbia bisogno. Basta così pensare alla scuola, e fare pensare ad essa, sotto tutti gli aspetti possibili (organizzazione, valutazione, recupero, intrattenimento, contatti esterni, nuovi strumenti didattici) fuorché sotto quello dei suoi contenuti culturali e della preparazione degli insegnanti a trasmetterli, perché lo spirito critico ne venga automaticamente espulso (Massimo Bontempelli).

* *L'educazione negata* è il titolo di un capitolo del saggio di Massimo Bontempelli, *L'agonia della scuola italiana*, a cui facciamo riferimento in questo testo. Casa editrice C.R.T., Pistoia 2000

1. Zygmunt Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002, pag 161
2. Questo in sintesi *Il paradigma della nuova scuola*:
 - La scuola è erogatrice di servizi a domanda individuale;
 - La scuola è il luogo del successo formativo;
 - Il successo dipende dalla scuola e dai docenti;
 - I contenuti culturali non sono più la scuola ma una minima parte di essa;
 - Non esistono più le discipline ma i saperi;
 - I saperi cambiano di continuo quindi il sapere strutturato non ha più senso;
 - La scuola è il luogo della comunicazione sul presente e intorno al presente;
 - Si insegna divertendo;
 - La relazione educativa è contrattuale non asimmetrico-gerarchica;
 - Il percorso scolastico deve essere 'continuo'; gli esami sono inutili e traumatici.